

Il timore dell'isolamento

Intervista Il Consigliere nazionale Carlo Sommaruga riflette sulle cause e sulle conseguenze del voto contro l'edificazione di minareti

Johnny Canonica

Cinquant'anni di età, avvocato e Consigliere nazionale. Carlo Sommaruga, socialista, è a Palazzo federale da 6 anni. Un periodo non lungo, ma sufficiente per profilarsi come una personalità forte, un politico serio e preparato. Luganese d'origine ma ginevrino a tutti gli effetti – il cantone che ha detto il no più netto all'iniziativa popolare «contro l'edificazione di minareti» – Sommaruga è membro della Commissione degli affari giuridici e di quella della politica estera. Tre caratteristiche che lo rendono interessante per riflettere su un risultato delle urne che non si aspettava.

Carlo Sommaruga, il fatto che nessuno si aspettasse quanto successo, dimostra uno scollamento tra la classe politica e la società?

No, non credo. Questo risultato deve essere interpretato guardando alle votazioni che abbiamo avuto negli anni e nei decenni passati in materia di politica degli stranieri o dell'asilo. Penso per esempio quando, un trentina di anni fa, si è votato sull'abolizione dello statuto di «stagionale»: in quella occasione, l'84% della popolazione si era rifiutata di abolire quello statuto orribile. Contrariamente alla nostra immagine ufficiale, dobbiamo prendere coscienza del fatto che la Svizzera non è un paese d'integrazione e di protezione delle minoranze; se non quelle autoctone romanda, ticinese o romancia. Basta osservare quanto successo in passato, con le persecuzioni religiose contro gli anabattisti, o alla persecuzione della chiesa cattolica al momento della nascita della Confederazione moderna nel 1848. Oppure ancora l'idea di far indicare con una «J» nel passaporto degli ebrei respinti alla frontiera al tempo della Germania nazista. Il voto sui minareti si iscrive in quest'ottica, e questo mi fa correre un brivido nella schiena. Questa votazione e le precedenti dimostrano la paura e la chiusura degli Svizzeri nei confronti dell'altro, del diverso. C'è dunque necessità di un im-

portante lavoro pedagogico di convinzione dei cittadini.

Come interpretare la geografia del voto?

Se ne possono fare due letture: una politica e una sociologica. Cominciamo da quest'ultima. Dove vi è una reale presenza di persone di religione musulmana l'iniziativa è stata respinta. Lì la popolazione ha bocciato l'iniziativa perché si è resa conto concretamente che da noi non c'è un problema musulmano o di estremismo islamico.

E politicamente?

Dove la sinistra ha la maggioranza, l'iniziativa è stata respinta. Penso soprattutto alle città di Ginevra, Losanna, Neuchâtel, Berna, Zurigo o ancora Basilea. I valori forti di laicità, di non discriminazione e solidarietà si sono imposti sulla paura irrazionale.

Ritiene che i partiti che si sono espressi contro l'iniziativa debbano fare autocritica? Di fatto non vi è stata campagna contro questa iniziativa popolare.

A mio giudizio vi è stato un problema di impostazione. In primo luogo la sinistra e la destra democratica, in particolare il Plr, hanno impostato il dibattito sull'evitare i conflitti religiosi. Poi si è parlato di integrazione. E questo è sbagliato. Perché oltre a essere perfettamente integrata, la stragrande maggioranza dei musulmani non è neppure praticante. Come molti cristiani – io compreso – o ebrei che vivono in Svizzera. A posteriori si può dire che i partiti avrebbero dovuto puntare su argomenti quali la non discriminazione di comunità religiose e la laicità dello Stato. E qui abbiamo perso la battaglia. In più sono stati investiti pochi mezzi finanziari.

Perché ora lo «straniero», il «diverso» non è più l'italiano, lo spagnolo o il balcanico come in passato, ma è l'islamico?

È così. E rivivremo lo stesso dibattito in futuro, quando si voterà l'iniziativa che chiede l'espulsione degli stranieri criminali. Perché si discuterà ancora una volta di un problema che tocca una piccolissima percentuale delle persone

straniere che vivono in Svizzera, avviando un discorso xenofobo e di esclusione.

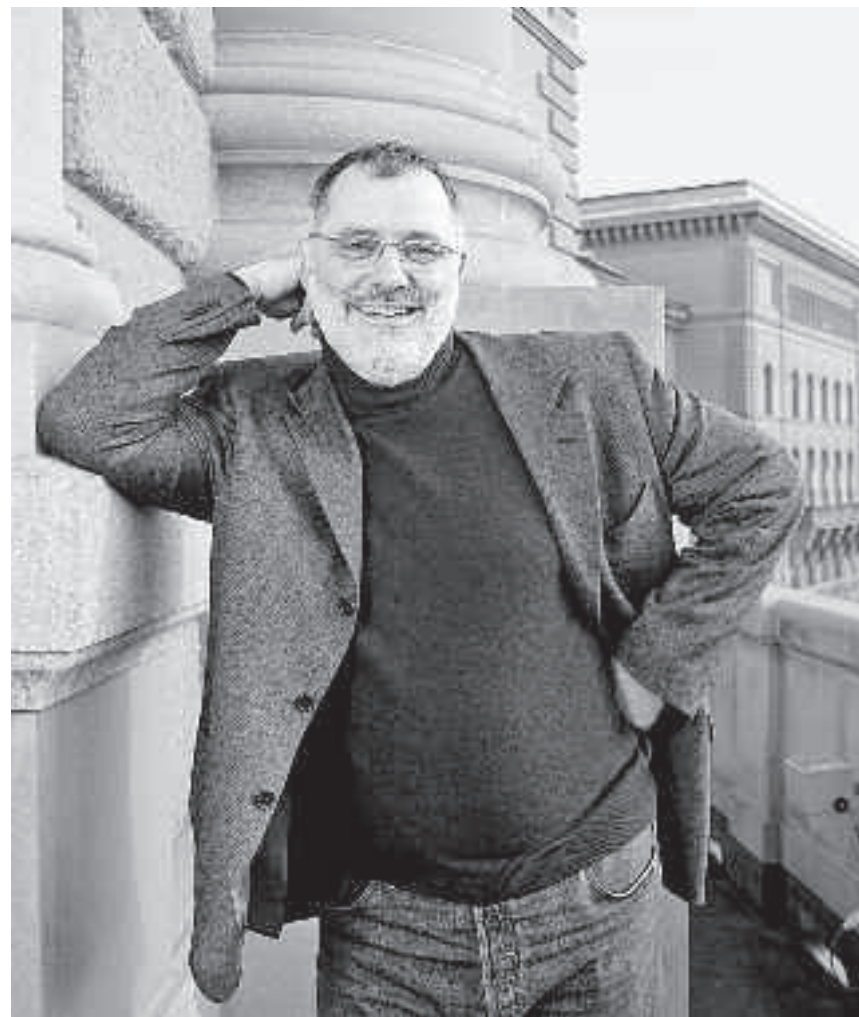
Cosa fare allora di diverso in vista di quella votazione?

Non dobbiamo avere un «feticismo istituzionale» nei confronti degli strumenti della democrazia diretta. Questo non significa sopprimere le votazioni popolari, ma contenerle. Dobbiamo essere molto più rigorosi nei confronti delle iniziative popolari. La Svizzera fa parte a pieno titolo della comunità internazionale, ha sottoscritto trattati internazionali che riguardano i diritti fondamentali dell'essere umano e che strutturano gli stati democratici, come la Svizzera. Questi diritti fondamentali non possono essere messi in gioco da un'iniziativa popolare. Nessuno si scandalizza se iniziative popolari o leggi cantonali vengono cassate dal Tribunale federale. Questo controllo della validità delle iniziative popolari deve essere applicato anche a livello federale, dato che il Parlamento ha un potere di esame ristretto e il Tribunale federale non lo ha. Fino a un'eventuale riforma, il Parlamento deve assumere con responsabilità il suo ruolo di controllo delle iniziative.

A suo giudizio, in Svizzera, si sente la mancanza di una corte costituzionale?

Sì. Nel senso di una corte che esamini la conformità al diritto internazionale e alle convenzioni che riguardano i diritti fondamentali delle iniziative popolari che si vogliono mettere in votazione. Questo esame dovrebbe anche essere esteso alle leggi federali. In effetti, in Svizzera abbiamo una singolarità: alcune norme, votate dal Parlamento, sono contrarie alla Costituzione, in particolare in materia d'uguaglianza uomo-donna.

Con l'iscrizione del divieto di costruire minareti, la Costituzione svizzera lede delle norme di diritto internazionale come la Convenzione europea dei diritti dell'uomo o il Patto dell'Onu sui diritti civili, economici e sociali. Cosa può accadere ora, dal punto di vista giuridico, in



Carlo Sommaruga a Palazzo federale. (Monika Flückiger)

caso di ricorso alla Corte europea dei diritti dell'uomo?

La Corte può condannare la Svizzera e toccherà a noi «aggiustare» il nostro diritto, per renderlo conforme a questa decisione. La Corte controllerà che questo sia stato fatto. Nel caso specifico dei minareti, se la Corte ci condanna, si potrebbe votare per stralciare questo articolo dalla Costituzione, oppure fare una legge che limiti drasticamente la portata dell'articolo.

E ritirarsi dal Consiglio d'Europa, così come ipotizzato dalla consigliera federale Widmer-Schlumpf?

Manteniamo la calma! L'impreparazione della classe politica e dei media a questo risultato ha provocato delle reazioni improvvisate: si è detto di tutto e parecchie fesserie. La Svizzera deve restare nei gremii internazionali e continuare a rispettare gli accordi internazionali che ha ratificato. Il compito della politica, e dei media, ora è quello di aiutare a cambiare la percezione a livello popolare.

In che senso?

Faccio un esempio: nei casi di cronaca nera, i media non dovrebbero più indicare la nazionalità delle persone coin-

volte. Perché questo aizza il risentimento contro una nazionalità o contro un'etnia. In tutto il mondo, da quando si tengono statistiche, chi commette delitti sono soprattutto i maschi giovani, con poca formazione e senza prospettive sociali. In Svizzera, una volta erano paesani che arrivavano dalle campagne in città, ora, spesso, i figli degli immigrati recenti. Il problema è sociale e non di appartenenza nazionale. Questo per dire che le cose vanno spiegate, senza aizzare gli animi.

Quali invece le conseguenze politiche di questo voto?

Mi preoccupa certamente tanta approvazione in ambienti europei quasi fascisti... Vuol dire che c'è qualcosa che non quadra. Ciò che più mi inquieta sono le forti reazioni dei governi, delle organizzazioni internazionali e dei media stranieri. Mi fanno temere un'accentuazione dell'isolamento della Svizzera. Poi ci sono le critiche delle autorità laiche e religiose dei paesi musulmani che denunciano la discriminazione votata. Sono convinto che questo comporterà delle conseguenze economiche per la Svizzera. Dobbiamo quindi esser coscienti che ci aspettano tempi difficili.